

Sinistra, centro, destra: parole abusate vuote di senso

Luciano Lelli

Alla ripresa della vita politica democratica, dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, in Italia si contendevano il consenso dei cittadini tre schieramenti, chiaramente e con nettezza tra di loro distinti: la sinistra, il centro e la destra; entro ciascuna area coesistevano anche più partiti, con differenze tra di essi ma non tali da mettere in discussione l'afferenza alla macrocategoria.

La collocazione a sinistra significava adesione alle idealità del socialismo, volontà di lotta per affermazione dei diritti della classe lavoratrice, forte anelito alla giustizia sociale, intenzione di risoluto contrasto avverso lo sfruttamento e le prepotenze della borghesia padronale, fiducia nel progresso dell'intera umanità verso un tempo di generalizzato benessere ed espansa felicità.

L'opzione per il centro voleva dire condivisione dei valori fondanti della civiltà occidentale, distanza dagli opposti estremismi, schieramento inequivocabile a fianco degli Stati Uniti d'America nella loro contrapposizione a tutto campo all'Unione Sovietica, inclinazione a una pur problematica conciliazione tra le classi sociali, propensione a un moderato riformismo e sostanziale perpetuazione dei principi e dei valori iscritti nella tradizione nazionale.

La scelta della destra, infine, testimoniava presso che esclusive attenzione e adesione agli assetti socio-politici di un passato ormai dannato dalla storia, avversione violenta alle intenzioni degli oppressi di ieri e di sempre di ribaltare l'ordine vigente, volontà di perpetuare i privilegi dei gruppi sociali ed economici ancora tutto malgrado dominanti, conservatorismo e repulsione avverso ogni ipotesi di progresso sociale e di redistribuzione della ricchezza, abbarbicamento a quelli che a destra venivano considerati i valori primari, la patria, l'onore della bandiera, il ruolo internazionale della Nazione.

Lo schema interpretativo fin qui abbozzato ha sostanzialmente funzionato per decenni e in esso presso che ciascuno si ritrovava, in quanto efficace strumento per comprendere la dinamica dei rapporti sociali e politici vigenti in Italia.

Lo stupefacente, imprevisto nella sua repentinità, crollo del comunismo mondiale ha scompaginato tutti i giochi in precedenza condivisi e praticati, ha buttato all'aria i modelli d'indagine da quasi tutti adoperati, i quali parevano epistemologicamente solidissimi e invece d'un colpo si sono rivelati solo piantati nella sabbia.

Sicché oggidì le tre parole canoniche sopra menzionate e con tratti sommari delineate continuano a essere usate (non è del resto infrequente il caso di designatori semantici che lungamente persistono nelle pratiche comunicative anche quando il loro contenuto informativo e/o concettuale si è del tutto dissolto) ma ad esse nulla di quanto per decenni hanno significato ancora corrisponde e anzi, se si analizza con un minimo di acutezza i nuovi contesti socio-politici ed economici ormai consolidatisi, con facilità si constatano clamorosi ribaltamenti, inversioni di ruoli e di campo addirittura inverosimili.

La perdita di senso più macroscopica, sfociata in crisi letale, ha aggredito e massacrato oggi la sinistra. L'ingloriosa uscita di scena del comunismo, in specie l'abiura dello stesso in Russia, là dove milioni di individui ciecamente fidavano nell'avvenuta edificazione del paradiso in terra, ha rappresentato per la sinistra un colpo micidiale che l'ha fatta letteralmente uscire di senno.

Gli effetti annichilanti hanno investito e corrosato dalle fondamenta anche le articolazioni della sinistra internazionale che dal comunismo, dalle sue contraddizioni e aberrazioni, avevano da tempo prese le distanze.

In specie in Italia – disgraziato Paese in cui troppi, pur di permanere comunque in sella, non recedono dinnanzi ad alcuna mistificazione ed abiezione – si è verificato un fenomeno addirittura inverosimile: un profluvio di individui che per decenni di comunismo si sono pasciuti, sotto le rosse bandiere del sol dell'avvenire hanno marciato orgogliosamente con i pugni chiusi, hanno prosperato tramite cariche pubbliche, prebende e affari, adesso negano d'essere mai appartenuti a siffatta

congrega, hanno rimosso le professioni di fede a suo tempo urlate e i discorsi pronunciati in quanto certi di abitare loro soltanto sul versante “progressivo” della storia.

Si comportano costoro alla stregua di impudenti meretrici che, dopo una precaria operazioni di chirurgia “estetica”, si affannano nell’esibizione della loro perfetta e quindi mai perduta verginità e, come se niente fosse davvero stato, insegnano, profetizzano, si atteggiavano a pure maestre di vita.

Riprendo la riflessione sui connotati – nel mobile, evanescente quadro politico italiano – dei termini tuttora persistenti di sinistra, centro, destra (adoperati diffusamente, anche se la pregnanza semantica con cui gli stessi entrarono in scena e si consolidarono svariati decenni addietro, secondo la medesima capillarmente iscritti nell’immaginario collettivo, discorda cospicuamente dalle loro attuali manifestazioni, culturali, sociali, economiche).

Come si possono rappresentare le più evidenti espressioni odierne della sinistra?

Il tratto di maggiore consistenza, sostanzialmente costitutivo della stessa, oggi risaltante con drammatica icasticità, è la sua integrale *falsa coscienza del reale*. Da essa non potrà mai redimersi, finché si prefiggerà, con orgoglio, di incarnare qualcosa che, appunto, si autodefinisce sinistra.

Tale falsa coscienza deriva dalla prevalenza programmatica dell’impianto ideologico di interpretazione rispetto all’effettiva, cangiante fenomenologia delle “emergenze” (eventi, assetti sociali, approdi culturali,) in corso. Poiché il primo è fisso, stabilito “ab aeterno”, per definizione “virtuoso” non può mai fallire nelle sue “apprensioni” (gesti di cattura del senso delle cose): se l’impatto evidenzia configurazioni diverse rispetto a quelle pre-annunciate, non si procede pertanto a una falsificazione e all’abbandono dello schema d’analisi: no, il difetto esplicativo viene imputato alla realtà in sé e la sinistra seguita imperterrita ad abbarbicarsi al proprio allucinato e allucinatorio paradigma.

Una seconda componente costitutiva essenziale della sinistra consiste nella coltivazione ossessiva della propria mitologia, tasselli ricorrenti della quale sono affabulazioni del tipo a seguire elencate: l’umanità è suddivisa in classi, tra le quali vige uno stato perenne di lotta; soprattutto la classe “operaia” è oppressa e sfruttata, la storia è il percorso di riscatto della medesima dalla volontà di dominio e umiliazione della borghesia, divenuta sempre più ricca schiavizzando i lavoratori; l’economia è il motore di ogni accadimento umano sulla Terra: fondamentale pertanto è la redistribuzione della ricchezza, esistente comunque anche quando spudoratamente mentendo asseriscono il contrario governanti e orientatori della pubblica opinione; il capitalismo e il mercato sono mostruosità costruite per garantire sempre e comunque il dominio dell’uomo sull’uomo: vanno abbattuti anche con azione violenta per dar luogo così all’avvento del socialismo e della società senza classi.

Terza peculiarità della sinistra attuale, della quale essa con tutta probabilità effettivamente si sostanzia sotto la pelle di una apparenza mistificante, è il suo passatismo. In altre stagioni storiche – è etico senz’altro riconoscerlo – la sinistra (diversa assai per veste, costumi e ideali) ha davvero contribuito al progresso sociale, per esempio operando per l’elevazione complessiva dei gruppi umani tenuti in soggezione o ai margini. Per tali successi forse insperati si è talmente esaltata, ubriacata, da abbarbicarsi ad essi come una sanguisuga. Col risultato grottesco e paradossale di ostacolare, impedire ogni ulteriore evoluzione, percepita sempre come indietreggiamento, abbandono delle trincee conquistate.

Conseguenze di ciò sono stati e sono lo storno integrale dello sguardo critico e fattuale dal futuro appunto addosso al tempo che fu e l’adozione di un maniacale costume di conservatorismo su tutta la linea; in tal modo agendo la sinistra, in un’ottica non lievitata a coscienza di auto sbeffeggiamento, invade i territori di espressione della destra (in accezione “classica”, beninteso), perché l’attitudine al conservatorismo e l’immanenza di spirito reazionario sono sempre stati ritenuti appunto marchio infamante impresso in esclusiva sulla pelle di detta articolazione socio-politica.

Ulteriore peculiarità espressiva anche della fazione (meglio, del coacervo di sette e gruppuscoli che di tale logo si fregia) che persiste a dire di sé d'essere sinistra è la sua strutturale vocazione al mendacio ("anche" perché pure la "sinistra storica" a siffatto impulso ha spesso e volentieri ceduto).

Di tale inclinazione è agevole fornire una interpretazione antropologica e filosofica: la sinistra ripudia la trascendenza come non-essere, propalato dalla religione oppio dei popoli per ingannare e tenere in soggezione le masse; coerentemente l'etica nulla ha a che fare con essa e coincide solo con l'interesse in senso lato rivoluzionario degli illuminati che lottano per la redenzione degli oppressi.

Se la causa esige il ribaltamento di certe evidenze e manifestazioni della realtà, nessun problema, la verità è iscritta, per definizione, nello statuto "ontologico" della sinistra e pertanto anche le menzogne più colossali da essa diffuse non discordano, anzi, sono la verità.

Ciò senza inoltre tenere conto della circostanza che la realtà assume il colore delle lenti con cui la si traguarda, motivo per il quale spesso i sacerdoti della sinistra neppure hanno contezza della loro condizione di impudenti mentitori.

Concludo la rassegna dei nodi strutturali che sostanziano la fenomenologia della sinistra (la ricognizione però non ha pretese di esaustività) rilevando sia la sua disponibilità nei riguardi della violenza fisica avverso il "nemico", autentico o come tale interpretato (l'annotazione trae plausibilità dall'arruolamento sotto le insegne della sinistra di facinorosi e delinquenti vari come i disobbedienti, i disoccupati organizzati, i no global, i "casseurs" di ogni risma), sia la sua apertura a sbandati, irregolari e "diversi" di tutto il globo terracqueo (omosessuali, transessuali, immigrati clandestini, asociali e anarchici, tanto per citare di getto e alla rinfusa): con siffatta brava gente, nella quale evidentemente ora fermenta lo "spirito della storia", ci si affanna a rimpinguare la schiera degli adepti, a fronte della diserzione ormai non più tamponabile della favoleggiata, mitica classe operaia. La quale o ha mutato pelle e più non esiste così come la rappresenta l'iconografia tradizionale della sinistra o si è troppo evoluta, tanto da comprendere lucidamente che i suoi interessi altre espressioni politiche li rappresentano meglio.

È facile e scontata l'obiezione che la sinistra non risiede solo nel museo degli orrori e degli errori qui evocati, che esiste un'altra sinistra dai connotati del tutto differenti.

Dissentito, risolutamente: coloro che dalla configurazione sopra delineata hanno preso le distanze non sono affatto più sinistra, pur seguitando magari ad applicare a sé il termine abusato e consumato; evidenziano, perdurando in siffatto accanimento di nomenclatura, la situazione equivoca in cui stanno ancora immersi e concorrono alla lievitazione della confusione e del fraintendimento anche designativi che di questo melmoso tempo sono espressione vistosa e ricorrente.

Ma in fondo neppure i militanti ai quali i tratti sagomati calzano a pennello sono davvero sinistra, rispetto a quella storica: della quale perpetuano soltanto le specificità più sterili, moralmente e operativamente deteriori, sulle quali addossano l'ulteriore carico di negatività di cui essi sono i non commendevoli costruttori e sostenitori.

Tanto d'altro ci sarebbe da analizzare in proposito: ma represso la tentazione e qui taccio, sulla sinistra.

Passo ora a ragionare del centro, con il proposito di dimostrare che il raggruppamento politico il quale per tale oggi si spaccia nulla ha da spartire con quello storico e che, anche per ciò, non ha alcuna effettiva ragione d'esistere.

Dal 1948 al 1994 il centro politico in Italia è sempre stato stabilmente occupato dalla Democrazia Cristiana che, in esso insediata, ha continuativamente governato, bene o male, il Paese. Per il protratto periodo menzionato il quadro, per quanto concerne la responsabilità di guidare l'Italia, è rimasto perennemente presso che inalterato, per la convergenza di due *conventiones ad escludendum*.

Verso sinistra la prevalenza egemonica in essa del partito comunista (il cosiddetto fattore K) non consentiva (per la nota incidenza di impedimenti promananti dal contesto internazionale) l'associazione della stessa (ancora per lo più "classicamente" connotata) a responsabilità di

governo. Per quanto riguarda la destra essa era pregiudizialmente esclusa perfino dall'ipotesi di gestire il potere esecutivo in quanto erede del Fascismo, quindi oggetto di feroce e persistente demonizzazione (chi non ricorda lo slogan emblematicamente rappresentativo della suddetta circostanza: "fascisti, carogne, tornate nelle fogne"?).

La Democrazia Cristiana – centro fondava la sua azione in alcuni valori, criteri e presupposti: innesto esplicito nella dottrina sociale della Chiesa; interclassismo nella sua interna composizione; adesione al principio di un cauto riformismo evolutivo; orecchio sempre attento ai desiderata dell' "altra sponda del Tevere"; fedeltà e sostegno all'alleanza atlantica e al principale azionista della stessa, gli Stati Uniti d'America gendarmi del mondo.

Lo sfacelo già evocato del Comunismo mondiale, rapidissimo e clamoroso dal 1989, le nefaste conseguenze di Tangentopoli (smania paligenetico-giustizialista gli attori della quale hanno agito estrinsecando il loro furore liquidatorio in forma di atteggiamenti più imbevuti di nequizia di quelli dei colpevoli di malversazioni che i magistrati del famoso e famigerato pool sbavavano per la brama di additarli alla pubblica gogna e di sbatterli in galera) hanno provocato uno sconvolgimento addirittura rivoluzionario del quadro istituzionale, in particolare atomizzando il vecchio centro democristiano.

L'irruzione nell'agone politico di Silvio Berlusconi e la sua fulminea (in specie se rapportata con i consueti tempi di realizzazione d'ogni cosa in Italia) costruzione di un nuovo soggetto subito operativo, Forza Italia, assestato sia al centro che a destra (quindi, di fatto, delegittimatore della pertinenza semantica di ambedue le dizioni) hanno inferto alla configurazione tradizionale del centro un colpo annichilante definitivo.

Ciò precisato, come è perspicuo rappresentare il sé dicente centro oggi, quale lo vorrebbero resuscitare alcuni nostalgici, refrattari alla comprensione di ogni lezione della storia? (Il riferimento al piccolo uomo di fumo e di chiacchiere Pier Ferdinando Casini è esplicito, intenzionale, primario).

Il centro, sopravvissuto ai cataclismi che hanno terremotato la politica italiana, appare come luogo del non essere, testimonianza dell'energia di illusione dei sogni, abbarbicamento disperato alla gloria e al potere in passato goduti. Tale collocazione, per intrinseca sua natura ambigua ed equivoca, confidava nella sua facoltà di condizionamento dei due schieramenti antagonisti, se nessuno di essi aveva (ha) la forza numerica per esercitare senza intoppi la funzione governativa.

Quindi, di per sé, la pattuglia centrista non può aspirare a un suo protagonismo autonomo ma solo si dispone ad approfittare delle "disgrazie" altrui, a essere stampella di chi, tra i due concorrenti maggiori ed effettivi, per prevalere comunque si rassegna a cedere/offrire di più in termini di privilegi e potere, di fatto assoggettandosi alla spada di Damocle di un perenne ricatto.

Chiunque è in grado di notare, in un siffatto esercizio di sé del centro – organismo "morto che cammina" – una fermentazione veramente espansa di marciume, una vocazione all'irrilevanza e all'insignificanza che solamente individui di fantasmatica consistenza politica, culturale, etica possono reputare espressione decorosa di sé, delle proprie inani, dissimulatrici idealità nullificate.

A questo punto, tempo è di dire della destra, così come oggi è pertinente interpretarla, i tratti distintivi della quale tanto vistosamente sono mutati da rendere la persistenza del termine denominativo consueto impropria e fuorviante, più di quanto non accada – ripetutamente mi sono fin qui sforzato di annotare che in ogni caso e su tutta la linea le vecchie dizioni sono comunque ormai desemantizzate – agli altri due territori politici trattati, concorrenti e tutti reciprocamente antagonisti.

La destra – ribadisco – nella tradizione, è spazio d'esercizio del privilegio, luogo del conservatorismo e dell'opposizione, con ogni mezzo lecito e illecito, agli aneliti al riscatto degli oppressi, terreno d'adunanza di tutti i reazionari impermeabili a ogni apertura verso il progresso sociale, il riequilibrio delle risorse economiche, una complessiva evoluzione dei rapporti umani in prospettiva di assetti più elevati della giustizia nei riguardi di tutti e di ciascuno.

Espressioni tragiche e mostruose delle inclinazioni or ora sommariamente enunciate sono stati, come ognuno sa, il Fascismo e la sua degenerazione ulteriore verso il traguardo assoluto dell'abiezione, del Male incarnato, il Nazismo.

Gravata da un siffatto carico di orrori e di errori, si sarebbe potuto ipotizzare che la destra sarebbe esplosa, si sarebbe rassegnata al proprio annichilimento, schiacciata dalla vergogna per le idee aberranti sostenute, per gli spaventosi crimini di cui si era fino a ieri l'altro macchiata.

Invece, a ulteriore conferma dell'imprevedibilità della storia, la destra ha affrontato e compiuto un percorso di palingenesi, ammettendo le proprie colpe e ripudiando le mitologie ideologiche che ne avevano provocato il micidiale travimento.

Contestualmente, essa ha individuato un ventaglio di principi orientatori meritevoli di essere perseguiti e conseguiti, in parte derivanti dalla revisione critica e dal rilancio di convinzioni etiche e politiche già in passato professate, in parte espressione di approdi valoriali e comportamentali alquanto innovatori, rispetto alle inclinazioni della destra "storica".

Elenco a seguire, lapidariamente, i gangli concettuali e operativi, ristrutturati o ex novo messi in campo, sopra menzionati.

L'affermazione e la difesa dell'identità nazionale ed europea, radicata nei fondamenti giudaici e cristiani.

L'orgoglio d'appartenere alla nazione italiana, tra tutte una delle più gloriose per lo spessore della sua storia e l'apporto donato al progresso della cultura e della civiltà dell'intero genere umano.

Il convincimento che il lassismo e la mancanza di fermezza che per anni e anni i governi succedutisi in Italia hanno esibito sono all'origine del gravissimo stato di disagio e di disintegrazione in cui versa e langue attualmente la società nazionale, per cui è improcrastinabile un'azione perentoria e implacabile per garantire di nuovo ai cittadini la più ampia sicurezza personale dalle offese e malversazioni di criminali e ribaldi d'ogni risma, per far sì che ordine, decoro civico, equilibrata compensazione fra diritti e doveri diffusamente vengano a vantaggio di tutti e di ciascuno.

Una risoluta opposizione all'invasione – cinicamente favorita dalla sé dicente sinistra - perpetrata dai clandestini che qui si fiondano da ogni plaga derelitta del globo, spesso individui proclivi alla delinquenza o al parassitismo, dei quali i paesi d'origine sono ben lieti di disfarsi.

Un ferreo atteggiamento nei riguardi della gran masnada di stranieri ormai nelle italiche contrade insediatisi, per far loro intendere che la permanenza qui è subordinata al più rigoroso rispetto delle leggi italiane, che la pratica delle loro usanze e tradizioni è lecita solo se le medesime non collidono con il nostro ordinamento giuridico, certi detti ospiti dell'immediata espulsione o d'altro provvedimento punitivo adeguato in caso di infrazione delle regole.

La consolidata coscienza che una società moderna, libera e "in progress" in una pluralità di prospettive esige una consistente attenuazione dell'immanenza dello Stato e del controllo da esso esercitato nell'esistenza e nelle iniziative delle persone, per generare così una vera e propria liberazione dell'energia creativa e produttiva di tutti e di ciascuno, avocando a sé lo Stato ambiti di intervento essenziali ma quantitativamente assai più ridotti di quelli finora occupati, con sostanziale nocumento arrecato a tutti i cittadini e, paradossalmente, pure al senso e all'efficacia di sé in quanto Stato.

La tesi portante che le persone, oltre a essere titolari di diritti, sono anche tutte soggette a doveri e che, quindi, ciascuno, in spirito di solidarietà, compartecipa alla responsabilità di contribuire, in base ai pochi o tanti talenti di cui è fornito, all'ordinata convivenza civile e allo sviluppo dei rapporti sociali.

Il convincimento che tutti, secondo le peculiari disponibilità economiche e finanziarie, sono tenuti ad assoggettarsi alle imposte dovute, senza cedere alla tentazione di evadere e che, in parallelo, le tasse non possono eccedere rispetto a livelli quantitativi equi e sostenibili, pena l'intrinseca immoralità delle stesse, la quale può giustificare anche reazioni difensive.

L'approdo alla consapevolezza che l'attività politica è servizio per il conseguimento del bene comune e non occasione d'esercizio d'un potere prevaricatore e di illecito arricchimento e che tutti

gli organi di gestione della cosa pubblica sono, conseguentemente, tenuti a rendiconto rigoroso delle maniere d'uso delle risorse sottratte ai cittadini tramite il sistema impositivo.

L'intenzione di rendere efficiente la pubblica amministrazione, introducendo criteri meritocratici, snellendo organismi spesso ipertrofici, espellendo senza tentennamenti l'enorme ciurmaglia di individui nullafacenti acquattati entro gli uffici dello Stato e degli altri enti, miranti solo alla riscossione d'una prebenda magari magra ma del tutto immeritata.

La constatazione che per ridare slancio ed efficacia formativi a un sistema scolastico nazionale precipitato a un grado spaventoso di sterilità e insignificanza è imprescindibile una riforma *ab imis* dello stesso, basata su criteri ispiratori quali la dignità della funzione docente, la valorizzazione del merito, la chiarezza dei diritti e dei doveri, il rigore e l'essenzialità degli studi, una pertinente connessione tra etero ed autoformazione.

Pongo qui il punto alla rassegna, anche se altri connotati della destra rigenerata si potrebbero mettere in evidenza.

Alla identificazione, nella corrente argomentazione tentata, dei tratti distintivi peculiari dei tre nodi focali attorno ai quali si aggrega la costellazione politica e sociale italiana è abbastanza facile obiettare che, nella realtà effettuale, essi non si esprimono in nettezza totale di connotati ma entro l'ambito di una fenomenologia di manifestazioni variegata e tendente a un intreccio dinamico e cangiante di connessioni (per cui, ad esempio, i due soggetti politici di recentissima storia al momento egemoni in Italia, il "Popolo della libertà" e il "Partito democratico", rappresentano se stessi rispettivamente come centro-destra e centro-sinistra, in una alternanza assai mobile di accentuazione collocativa).

Concordo, parzialmente, anche perché convinto che senza scampo ogni simbolizzazione argomentativa o narrativa determina una schematizzazione riduttiva rispetto alla poliforme e stratificata tipologia degli eventi reali.

Ma la condivisione di siffatto atteggiamento prudentiale non sottrae pertinenza alla rappresentazione attivata delle specificità riscontrabili oggi nelle tre polarità focalizzanti l'intero orizzonte socio-politico italiano e soprattutto alla tesi dalla quale questo scritto ha preso le mosse, ovvero sia che tra la configurazione concettuale iscritta nell'immaginario collettivo della gente – riguardante sinistra, centro e destra – e le modalità espressive attualmente di essi tipiche intercorre un gap vistoso e progressivamente in ampliamento, per cui i termini designativi tuttora, per inevitabile inerzia lessicale, adoperati in effetti, se traguardati in rapporto alla concettualità consegnataci dalla tradizione, sono del tutto esautorati di pregnanza semantica.